

DIRK KURBJUWEIT

L'OMBRA DELLA PAURA

ROMANZO

Sei pronto a morire
per la tua famiglia.
E a uccidere?



Bollati Boringhieri

Varianti

Dirk Kurbjuweit

L'OMBRA DELLA PAURA

Romanzo

Traduzione di Carla Palmieri

Bollati Boringhieri



www.bollatiboringhieri.it



facebook.com/BollatiBoringhieri

IL LIBRAIO

www.illibraio.it

© 2013 by Rowohlt Berlin Verlag GmbH, Berlin
First published in English by The Text Publishing Company Australia
with the title *Fear*

Titolo originale *Angst*

© 2018 Bollati Boringhieri editore
Torino, corso Vittorio Emanuele II, 86
Gruppo editoriale Mauri Spagnol
ISBN 978-88-339-3157-9

Illustrazione di copertina: © Mohamad Itani / Arcangel Images

Prima edizione digitale: giugno 2018

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata

L'ombra della paura

Ai miei figli

«Papà?»

Mio padre non risponde. Ormai non parla quasi più. Non ha la mente confusa, non soffre di demenza, non ha l'Alzheimer né altre malattie che cancellino la memoria. I suoi ricordi non l'hanno abbandonato: lo sappiamo perché a volte parla, e in quelle rare occasioni pronuncia frasi lucide e razionali, dettate da una mente che ancora sa destreggiarsi nella vita. Papà ha settantotto anni, ma quando vado a trovarlo mi riconosce sempre. Mi accoglie con un piccolo sorriso, perché lui è fatto così – distante, riservato – ma riconosce suo figlio, il suo figlio maggiore, ed è contento di vedermi. Il che non è poco.

«Signor Tiefenthaler?» ha insistito Kottke, vedendo che non rispondeva. A volte papà risponde più a Kottke che a me. Questo mi rende geloso? Un po' sì, devo ammetterlo. D'altronde è con lui che trascorre le giornate, e sono contento, ovviamente, che vadano d'accordo. Kottke lo tratta con rispetto, questo è certo. Non so se sia altrettanto garbato e gentile con tutti. Probabilmente no, ma devo ammettere che non l'ho mai visto alle prese con gli altri.

Oggi, però, mio padre non rispondeva neanche a Kottke. Se ne stava seduto a tavola in silenzio in una specie di dormiveglia, con le palpebre semichiuse e le braccia

abbandonate lungo i fianchi. Di tanto in tanto si sbilanciava in avanti, e io come al solito mi spaventavo, perché ho sempre paura che batta la testa sul piano metallico del tavolo. Non succede mai, in realtà: riesce sempre ad arrestare la caduta e a rimettersi dritto. È andata così anche oggi, eppure non riesco proprio a farci l'abitudine. Mi si gela il sangue ogni volta. Anche Kottke ha fatto un balzo in avanti, pronto a intervenire. Stiamo attenti, stiamo sempre ben attenti che a papà non succeda niente di male.

Sono sei mesi che vengo in questo posto a trovare mio padre, e ancora mi rattrista vederlo così, con la camicia lisa, i pantaloni consunti e senza cintura. Gli abbiamo comprato dei vestiti nuovi perché sembrasse un po' più in ordine, ma lui insiste a mettersi quelli vecchi: possiamo forse impedirglielo? È strano vederlo seduto lì, su quella sedia troppo lontana dal tavolo – come la mia, del resto. Siamo uno di fronte all'altro ma non è come essere seduti allo stesso tavolo: questo tavolo non ci unisce, non ci permette di stare insieme. Non siamo mai stati vicini come adesso, eppure il tavolo ci tiene distanti. O quanto meno è così che mi sembra. Purtroppo non è possibile spostare le sedie: sono avvitate al pavimento. Idem per il tavolo.

Mio padre sarebbe in grado di parlare, se volesse; ma non vuole. Forse è stanco, nauseato da questa vita che gli sembrerà lunga e difficile. In famiglia non l'abbiamo mai capito, ma che importa? Aveva i suoi problemi, e anche se forse li vedeva solo lui ha sempre vissuto come se ci fossero. E non sappiamo proprio tutto della sua vita. Nessuno sa mai tutto delle vite altrui. L'unica vita alla quale siamo costantemente presenti è la nostra, e nemmeno quella possiamo dire di conoscerla al cento per cento, perché a volte i fatti – anche importantissimi – che ci riguardano si verificano in nostra assenza, se non addirittura a

nostra insaputa. Dunque dovremmo essere molto cauti nel giudicare le vite degli altri. Io lo sono, di solito.

Stamattina, uscendo di casa, ho detto a mia moglie che sarei passato a trovare mio padre. Dico sempre così, e quando è lei ad andare usa la stessa espressione: «Più tardi passo a trovare tuo padre». Nessuno dice “vado in carcere da papà”. Non ci teniamo a essere tanto precisi, perché ci fa ancora male. Sei mesi non bastano per imparare a dire “carcere” senza soffrire: non bastano a una famiglia che non ha mai avuto esperienza del carcere, e che fatica ancora a inglobare nella proprie realtà un luogo del genere. Quel che ci importa è che mio padre, per dirla chiaramente, è in carcere. È stato giudicato colpevole all’età di settantasette anni e ha già vissuto – faccio fatica a dire “festeggiato” – un compleanno da recluso. Abbiamo cercato di rallegrare un po’ l’atmosfera della nostra ora di visita, ma non è stato un gran successo. Non per colpa delle sedie avvitate al pavimento o del tavolo di metallo, e neppure delle sbarre alle finestre – altra prova inequivocabile dello squallore di questo luogo, tutt’altro che adatto a celebrare una vita. No, la colpa è stata mia.

La prima mezz’ora era andata abbastanza bene. Avevamo cantato *Tanti auguri a te* tutti in coro: io, mia moglie Rebecca, i nostri bambini Paul e Fay, mia madre, e persino Kottke, che per l’occasione ci aveva concesso qualche licenza speciale. Abbiamo mangiato la torta alle mandorle che mia madre gli prepara da sempre, e che come sempre aveva voluto presentare tutta intera nella teglia, perché le piace tagliarla mentre tutti guardano e aspettano la loro fetta. Ma le licenze di Kottke non arrivavano fino a quel punto, e al momento della perquisizione, prima di entrare, la mia povera mamma settantacinquenne ha dovuto sopportare la vista di una guardia carceraria che tagliava a pezzettini la sua torta alle mandorle. «Stia tranquillo, non

ci ho nascosto una lima» ha commentato lei con un'allegria forzata che mi ha fatto tristezza. Probabilmente le credevano, ma si sa, ci sono delle regole. Detesto questa frase; detesto che mi si rammenti l'esistenza di regole contrarie a ciò che è ragionevole. Eppure l'ho sentita ripetere spesso, da quando mio padre è in prigione.

E così, dopo aver rievocato i compleanni passati – quelli che mio padre aveva festeggiato da uomo libero – all'improvviso, e in modo del tutto inaspettato, ho cominciato a singhiozzare. Sulle prime mi sono illuso di poter smettere, ma più cercavo di trattenerli e più i singhiozzi diventavano forti, finché ho cominciato a piangere a dirotto. Adesso so come si reagisce ai pianti in parlatorio. I bambini, che non mi avevano mai visto in quello stato, mi fissavano inorriditi. Kottke, bontà sua, guardava altrove piuttosto imbarazzato. Mia madre si è alzata da una delle sedie avvitate al pavimento e ha fatto per avvicinarsi, ma Rebecca l'ha preceduta ed è venuta ad abbracciarmi. Ho pianto sulla sua spalla, e quando ho riaperto gli occhi, dopo qualche minuto, il mio sguardo inondato di lacrime ha incontrato lo sguardo di mio padre. Mi osservava con un interesse tutto particolare, che non sapevo bene come interpretare. Ci ho riflettuto più volte, ma non sono mai riuscito a trovare una spiegazione convincente. Dopo cinque minuti l'incidente era chiuso: mia madre mi ha passato un tovagliolo di carta, io mi sono scusato e ho ricominciato a raccontare, troppo in fretta e con un'allegria decisamente eccessiva, altri aneddoti sui compleanni di mio padre. Ma ormai era solo un tentativo di far correre più in fretta l'orologio. Volevo andare via; tutti quanti volevamo andare via.

Non dovrei scrivere cose del genere: con un padre in prigione, non è carino. Se c'era qualcuno che avrebbe dovuto uscire, quello era proprio lui; ma non poteva. Invece noi avremmo tagliato la corda appena possibile, e quando

manca poco alle quattro abbiamo trasferito ciò che restava della torta su due piatti di carta: uno per mio padre, l'altro per Kottke e i suoi colleghi. A turno, ognuno di noi ha abbracciato il padre, suocero, nonno e marito, infine ce ne siamo andati, non senza ringraziare Kottke. Mio padre è rimasto lì. È stato condannato a otto anni. Sei mesi li ha già scontati in custodia cautelare, altri sei li ha fatti qui a Tegel: dunque gliene ne restano sette. Se si comporterà bene – e siamo certissimi che lo farà – potrebbe uscire fra tre o quattro anni. Kottke sostiene che mio padre è il più irreprensibile dei detenuti, e questo ci lascia ben sperare. Se avesse uno sconto di pena gli resterebbe ancora qualche anno da vivere in libertà. Lo dico sempre a mia madre. «Spero solo che non muoia qui dentro» dice lei, e dopo averlo detto lo ridice una seconda volta. «Spero solo che non muoia qui dentro». «Di salute sta bene» rispondo io di solito. «Ce la farà».

«Papà?» ho ripetuto ancora, dopo aver chiacchierato un po' con Kottke. È così che passo il tempo qui dentro: conversando con Kottke. Parla quasi sempre lui – ha la lingua sciolta, questo è certo – ma in fondo è un bene. Aiuta. Trovo intollerabile il silenzio della prigione, perché rimbomba di suoni misteriosi che arrivano fin qui in parlatoio: rumori metallici che non riesco a identificare; non sonori ma opachi, piatti. All'inizio mi sembravano vagamente ritmati, come se qualcuno stesse battendo o limando qualcosa, ma con l'andare del tempo ho capito di essere stato vittima dei miei pregiudizi: come se i rumori di una prigione dovessero sempre rimandare a codici segreti, a tentativi di evasione. In realtà non c'era alcun ritmo, e neppure il tenue sospirare che una volta mi era parso di udire, ma solo rumori ignoti e inesplicabili che emanavano dalle profondità dell'edificio. Perciò mi faceva piacere che Kottke li soffocasse con il suo ruvido accento berlinese.

Ha alle spalle una lunga carriera di secondino: più di quarant'anni al servizio della legge, e un'infinità di storie da raccontare. Non che ci tenga a farmi una cultura sulla malavita e sui criminali, ma è comunque un mondo interessante, soprattutto ora che si interseca con il nostro.

Di lì a poco Kottke ha cominciato a guardare l'orologio. Ha un istinto infallibile, sa sempre quando la nostra ora è finita. «È ora di andare» ha detto, come ogni volta, e io gli sono grato per la scelta di questa frase. Sembra quasi che loro due debbano alzarsi dal tavolino di un caffè per andare a casa. Per mio padre "casa" è la sua cella, ma la verità è ben nascosta dietro le parole di Kottke. Un secondino sensibile: esiste, e siamo stati fortunati.

Per tutta la durata della visita Kottke è rimasto appoggiato alla parete accanto alla finestra. Non aveva ancora detto quasi nulla quando in due passi ha attraversato la stanza per fermarsi accanto a mio padre e toccargli leggermente la spalla sinistra. Lo fa sempre: questo posto è gravido di rituali, di gesti ripetuti, di monotonia. Un gesto così semplice, qui diventa poliziesco, una sorta di segnale: scappare non vale la pena perché Kottke, per quanto amichevole, non mancherebbe di fare il suo dovere. Ma credo che sia anche una forma di sollecitudine: vuole sorreggere mio padre, anche se non ce n'è bisogno. Papà riesce ad alzarsi senza problemi. Infatti si alza, e io con lui; ci abbracciamo brevemente (adesso si può) e poi se ne vanno, fianco a fianco. Mio padre è più alto del suo guardiano: quasi un metro e novanta contro il metro e settanta di Kottke; ed è anche snello, mentre Kottke è più corpulento. Magro lo è sempre stato, mio padre, anche se ormai ha perso i capelli; con l'età, le gambe si sono incurvate all'infuori dando al suo passo un ritmo dondolante, da lupo di mare. Mai stato un marinaio, però: mio padre vendeva auto. Prima meccanico, poi venditore di auto.

Quando mio padre e Kottke se n'erano già andati è comparso un altro secondino, uno di cui non conosco il nome. Grasso anche lui (molti lo sono, qui) e non molto amichevole, solo zelante. Mentre mi accompagnava alla porta non ci siamo scambiati nemmeno una parola. Poi la strada, finalmente: automobili, uccelli, il vento tra gli alberi, la vita. La mia Audi che lampeggia felice quando, a venti passi di distanza, premo il tasto sulla chiave.

Perché mio padre è in galera? Non ha senso tenerlo segreto. Per la giustizia è reo di omicidio preterintenzionale, e la mitezza della condanna si deve in parte alla confessione, in parte al movente, che secondo il tribunale non giustificava un'accusa di assassinio. Abbiamo accettato la sentenza: per noi è difficile, ma non possiamo dire che si sia fatto disonore alla giustizia. Anche mio padre la pensa così. Sperava in una sentenza più mite, questo è ovvio, ma gli è stato chiaro fin dall'inizio che le sue azioni gli sarebbero costate la libertà. L'aveva capito fin da subito. Non si poteva certo parlare di un gesto impulsivo: era stato voluto, pianificato, compiuto nel pieno possesso delle sue facoltà mentali. L'età di mio padre non ha avuto alcuna importanza ai fini del processo: non aveva agito in stato di confusione o in preda alla demenza senile. Se l'età ha avuto un qualche peso, è stato al momento di decidere la sentenza. I giudici hanno voluto lasciargli la speranza di trascorrere gli ultimi giorni in libertà, accanto ai suoi familiari. Dopo uno o due anni si può sperare in uno sconto di pena, e la parola «semilibertà» è una speranza a cui ci aggrappiamo. Mio padre passerebbe le giornate con noi, e alla sera lo riaccompagnerei a Tegel. «A Tegel» è un'altra delle nostre espressioni predilette. Per alcuni allude all'aeroporto; per noi, al carcere.

Anche se ciò non depone a mio favore, devo confessare di non essere del tutto innocente di quest'omicidio. Avrei potuto evitarlo, ma non ho voluto. Quando mio padre venne a trovarci, il 25 settembre dell'anno scorso, sapevo benissimo cosa avesse in mente. Era una bella giornata di sole, le finestre di casa erano aperte. Nel quartiere di Berlino in cui abitiamo (Lichterfelde-West, nella parte sudoccidentale della città), questo significa che le auto si sentono arrivare da lontano. Le strade sono pavimentate a ciottoli, e a volte, quando lavoro a casa, il frastuono mi dà il tormento. Sono troppo delicato, dice sempre mia moglie. Una volta le risposi che secondo Schopenhauer la sensibilità ai rumori è sintomo di intelligenza. Più si è sensibili, più si è intelligenti. «Stai forse cercando di dirmi che...» fece per replicare lei. «No» tagliai corto. Di lì a poco ne venne fuori una di quelle discussioni che rendono tanto spiacevole la vita coniugale. Alla fine le chiesi scusa. Non era stata una frase carina, anche se forse c'era del vero.

Aspettavo mio padre, dunque. Mi aveva avvisato con un giorno di anticipo, e poco dopo la sua partenza dalla regione dell'Oderbruch mia madre mi aveva telefonato per dirmi che sarebbe arrivato nel giro di un paio d'ore, al più tardi. Era un'abitudine abbastanza recente, questa. Mia madre era convinta che fosse troppo anziano per guidare, e se per caso non si fosse presentato all'ora stabilita era mio dovere avviare subito le operazioni di ricerca e soccorso. Mio padre non ne sapeva nulla: si sarebbe offeso, forse anche arrabbiato. Non aveva ancora smesso di crederci un autista provetto, ma la sua famiglia aveva l'impressione che fosse meno sicuro di un tempo. Io e Rebecca eravamo restii a far salire i bambini sulla sua auto.

Mentre aspettavo mio padre mi domandavo se una persona che non guida più potesse essere un buon cecchino. Il bersaglio, però, non era difficile. Ce l'avrebbe fatta. E

poi speravo in un qualche contrattempo durante il viaggio in auto, un piccolo incidente che gli impedisse di arrivare a destinazione e di mettersi alla prova: bastava poco per evitare un assassinio. Allora pensavo a quel gesto come a un assassinio; solo più tardi il nostro avvocato mi fece notare che in realtà era un omicidio preterintenzionale, e la pena per un omicidio preterintenzionale è più mite.

Ma non è che ci sperassi davvero, in quell'incidente. Volevo quell'omicidio: ci avevo pensato a lungo, e adesso era il momento di passare all'azione. Mia moglie era a Lindau con i bambini e sua madre: il momento non poteva essere più propizio. Perciò mi auguravo che il viaggio di mio padre – l'ultimo, al momento – andasse bene. Avevo ascoltato i bollettini del traffico: non c'erano code.

Passarono rumoreggiando un paio di auto, poi finalmente vidi mio padre parcheggiare la sua Ford davanti a casa nostra. Una bella casa di tardo Ottocento: travi di legno e intonaco rosso, una torretta, balconcini, mansarde. Abitiamo al piano rialzato e abbiamo un accesso privato al giardino. Sopra di noi c'è un altro piano, poi le mansarde, e anche il seminterrato è abitato. Quattro inquilini in tutto. Il nostro appartamento è ampio, con stucchi e soffitti imponenti, ed è tutelato dalla soprintendenza alle Belle Arti.

Quando vidi mio padre sulla soglia mi domandai dove avesse nascosto l'arma. Di solito la portava nella fondina sotto l'ascella sinistra, ma poteva anche essere nella borsa da viaggio. Un tempo aveva sempre con sé una custodia di cuoio, del tipo usato dai fumatori di pipa per tenerci il tabacco, gli scovolini e le pipe di riserva. Ma in quella di mio padre poteva esserci una Walther PPK, una Glock o una Colt. La custodia gliel'avevamo regalata per Natale – non ricordo più di quale anno – tutti insieme: io, mia madre, mia sorella e il mio fratello più piccolo. L'aveva

usata per qualche tempo, soprattutto per riguardo nei nostri confronti, per farci credere che il regalo era stato gradito, ma dopo un po' era tornato alla fondina. Dal suo punto di vista aveva più senso metterla lì, la pistola: estrarla era più facile. La custodia si chiudeva con una cerniera lampo, e quei pochi secondi avrebbero potuto costargli la vita. Credo che il suo ragionamento fosse questo.

Quel giorno mio padre portava una giacca a quadretti, pantaloni di tessuto grigio e scarpe comode, scarpe che garantivano una presa sicura sul terreno. Credo che avesse deciso di darsi un'aria rispettabile in vista dell'eventuale arresto: non voleva sembrare un furfante qualsiasi inciampato in un crimine, ma un uomo maturo che aveva fatto qualcosa di cui era convinto, qualcosa che riteneva giusto, anche se difficilmente altri avrebbero potuto condividere il suo punto di vista; specie il giudice, la cui perizia e competenza sono indiscutibili per definizione.

Al momento di salutarci abbiamo esitato come al solito, incerti tra l'abbraccio e la stretta di mano. Mio padre aveva teso la destra, e io stavo per stringerla quando all'improvviso cambiai idea, e così anche mio padre, perciò ritraemmo le mani e ci abbracciammo: un abbraccio quasi incorporeo, senza stringerci, senza contatto tra le guance, seguito da un rapido distogliersi dello sguardo. Fare di più non era possibile, in quel momento. Entrò in casa, gli preparai un caffè mentre lui tirava fuori dalla borsa alcuni vasetti di marmellata fatta in casa: ciliegie, mele cotogne. Mi chiesi come mia madre fosse riuscita anche in un'occasione del genere a mettergli in valigia qualche esemplare della sua instancabile produzione; ma le madri sono fatte così. Ci sedemmo in cucina e gli diedi le ultime notizie dei bambini. Era un argomento sicuro, uno dei pochi che avessimo. Verso sera guardammo una partita di coppa: Bayern contro Bremen. Bevemmo una mezza bottiglia di

vino rosso, poi andammo a dormire. Nessuno di noi menzionò il signor Tiberius.

Il giorno dopo mio padre era seduto sul divano a leggere «AutoMotoSport». Com'era sua abitudine quando veniva a trovarci, si era portato una pila di riviste. Ognuna gli durava un giorno intero: probabilmente leggeva tutti gli articoli, ed è per questo che adesso, quando vado a trovarlo – quando vado a trovarlo *in carcere* – compro sempre una mezza edicola. Soprattutto riviste di motori e di armi, ma anche qualche rivista politica. Mio padre si interessa molto di politica. E forse non sono ore infelici quelle che passa in cella a leggere le sue riviste senza che nessuno lo disturbi, senza il rimorso di trascorrere in quel modo ore che altri vorrebbero trascorrere in sua compagnia: sua moglie, per esempio, e anche i suoi figli, una volta.

Il secondo giorno della visita di mio padre non successe niente. Il signor Tiberius se ne stava tranquillo nel seminterrato. Non faceva rumore, ma ogni tanto sentivo scrosciare lo sciacquone, quindi era in casa. Era sempre in casa. A cena mio padre mi illustrò gli ultimi progressi tecnologici in fatto di teste dei cilindri (o forse erano carburatori, non ricordo bene), poi mi parlò degli insediamenti israeliani in Cisgiordania. Da lì passò alla storia del Medio Oriente, perché a lui piacciono i libri di storia. Finimmo il vino rosso. Verso mezzanotte, quando mio padre aveva detto tutto ciò che aveva da dire sull'argomento, andammo a dormire. “Che sta aspettando?” mi chiesi. Non ne avevamo parlato, ma il motivo della sua presenza era perfettamente chiaro. La nostra famiglia era pervenuta a un tacito accordo. Non mi ero sbagliato, vero?

Il mattino successivo mi alzai di buon'ora e andai in giardino. Non pioveva da qualche giorno, perciò accesi l'irrigatore e feci gocciolare un po' d'acqua sull'erba, sulle aiuole e sulle siepi. Forse speravo di sentire il rumore di uno

sparo, il segnale che tutto era finito, ma si udivano solo il cinguettio degli uccelli e lo sporadico rumoreggiare di qualche auto sull'acciottolato. Feci un giro intorno alla casa, passando accanto alle finestre del seminterrato. Sono quattro in tutto: a sinistra la camera da letto del signor Tiberius, al centro la cucina, a destra le due finestre del salotto, una sulla facciata anteriore e l'altra sul fianco della casa. Sono tutte piccole e basse, pressoché rasoterra. Il signor Tiberius abitava nelle tenebre. Non lo vidi mentre passavo davanti alle sue finestre: avrei dovuto chinarmi, cosa che ovviamente non feci. Forse lui avrà visto i miei piedi, non so. A quel punto gli restavano dieci minuti di vita.

Rientrato in casa, vidi mio padre al tavolo della cucina. Davanti a lui c'era una pistola: una Walther PPK calibro 7,65 Browning, ma questo lo seppi soltanto dopo, durante la lettura dell'atto di accusa. Il pubblico ministero era ansioso di dimostrare la sua perizia in fatto di armi: una perizia che io, nonostante quel padre, non possedevo. Non sapevo niente in fatto di pistole, ed ero contento così. Chiesi a mio padre se voleva un caffè. Avevo acceso la macchina – una magnifica Domita di produzione italiana – appena alzato, per darle il tempo di scaldarsi a dovere. Svitai il portafiltri e misi il contenitore più grande al posto di quello piccolo, perché anch'io volevo un caffè. Poi spinsi il portafiltri contro il macinino, che prese a ruggire e a grattugiare. Il caffè macinato scese nel filtro fino a riempirlo. Con il pressacaffè – metallo pesante sotto un'impugnatura di palissandro – schiacciai bene la polvere. Riavvitai il filtro nella macchina, misi due tazze sotto gli ugelli e premetti il pulsante di accensione. La macchina brontolò, il liquido bruno e oleoso scese nelle tazzine: era sempre un bello spettacolo. «Tu e il tuo mito del caffè espresso» dice mia moglie, a volte in tono di scherno. Quelli come me devono farsi un mito di

tutto, e questo fa innervosire anche me, non solo gli altri. Sorseggiammo il caffè in silenzio, e la pistola sul tavolo era come un punto interrogativo di metallo. Dobbiamo proprio?

I fatti successivi sono meglio descritti nell'atto di accusa: l'imputato Hermann Tiefenthaler, cioè mio padre, all'epoca legale detentore di un'arma modello Walther PPK (un criminale con la stessa arma della polizia? Sì, esatto). L'imputato, dicevo, esce alle ore otto e quaranta dall'abitazione di suo figlio Randolph Tiefenthaler, scende nel seminterrato, e suonando o bussando alla porta induce il signor Dieter Tiberius ad aprire la porta dell'appartamento di cui è locatario, dopodiché lo uccide con un colpo di pistola alla testa, da distanza ravvicinata. La vittima muore sul colpo.

La polizia l'ho chiamata subito. Me l'aveva chiesto mio padre, ma era chiaro fin dall'inizio che avremmo preso questa strada: niente fughe con la sua Ford, niente occultamenti. Siamo rimasti sul luogo del delitto, e siamo ancora lì: posso affermarlo senza riserve. Il poliziotto che prese la chiamata, il sovrintendente capo Leidinger, mi salutò cordialmente: mi conosceva, e negli ultimi mesi era stato sovente a casa nostra, per motivi che a volte gli saranno sembrati bizzarri. Quando seppe che chiamavo per denunciare la morte di una persona si fece subito serio. Ho detto proprio così, di proposito: «Devo denunciare la morte di una persona». «Sua moglie?» domandò il sovrintendente Leidinger; sentii che era spaventato, il che, lo ammetto, fu quasi un risarcimento dopo i tanti dubbi sulla serietà della nostra situazione. «No» risposi io, «per fortuna no. Si tratta del signor Tiberius». Per un paio di secondi ci fu soltanto silenzio, e mi piacerebbe sapere cosa avrà pensato il sovrintendente Leidinger. «Arriviamo» disse poi.

Mio padre aveva richiuso la borsa e si era infilato la giacca a quadretti. Poi si sedette di nuovo al tavolo della cucina con la Walther PPK davanti a sé. Gli preparai un altro espresso. In passato ci era già successo di restare seduti a quel tavolo prima che lui ripartisse alla volta di casa, di solito con mia madre, perché non veniva mai senza di lei; quella volta, stranamente, ci dicemmo le stesse cose che di solito era mia madre a dire: «Hai preso tutto? Non dimentichi niente?». Fece un ultimo giro nel bagno e ci trovò la sua schiuma da barba. «Non si controlla mai abbastanza» dissi io. «Chissà quanto avrei dovuto aspettare prima di averne un'altra» fece lui. Stavo pensando che forse i detenuti non potevano radersi, per via delle lame – ignoravo tutto della vita in carcere – quando suonò il campanello. I primi a entrare in casa furono il sovrintendente Leidinger e il suo collega Rippshaft, che conoscevo altrettanto bene. Poi seguirono gli altri: poliziotti in uniforme, poliziotti della Omicidi senza uniforme, un medico, gli esperti della scientifica, gli anatomopatologi.

Mio padre disse al sovrintendente Leidinger che aveva ucciso l'inquilino del seminterrato, poi non disse più niente. Rimase tranquillo per tutto il tempo. Non lo ammattarono, forse per via dell'età, e gliene fui grato. Al momento di congedarci ci siamo abbracciati, e questa volta per bene. Un abbraccio lungo e affettuoso, il primo della nostra vita. Mentre ci stringevamo l'uno all'altro mio padre ha detto una cosa che forse sarà suonata incongrua a chi non ci conosceva. «Sono molto orgoglioso di te» ha mormorato. La si può intendere solo come una frase di commiato, come il bilancio di un'intera relazione tra padre e figlio prima che il padre finisca dietro le sbarre. Non me l'aveva mai detto, né mai mi aveva detto niente del genere. Forse voleva farmi sapere che la mia vita gli era sem-

brata un successo, almeno finché non era comparso il signor Tiberius, e che lo stesso signor Tiberius non era che un semplice episodio di quella vita: un episodio, niente di più, ora concluso grazie a un colpo di pistola ben piazzato. Voleva farmi sapere che nonostante il lungo silenzio fra noi era ben consapevole di quel successo, e mi incoraggiava a proseguire lungo quella strada. Me l'ha detto per questo, o almeno credo.

Sto piangendo? Non mi pare. Mentre scrivevo quelle ultime frasi mi è sembrato per un istante di avere le lacrime agli occhi, ma mi sbagliavo. Un po' di umidità, forse, un velo sugli occhi: normale, assolutamente normale. Siedo alla scrivania del mio studio, le undici di sera sono appena passate e i bambini sono a letto già da un po'; Rebecca si è affacciata alcuni minuti fa per darmi la buonanotte: un bacio, un lieve tocco della mano sulla mia guancia. «Buona scrittura» mi ha detto già sulla soglia, voltandosi indietro; una frase piuttosto banale per i suoi standard. Forse è a disagio perché non ha capito bene cosa mi spinga a scrivere questa memoria e cosa io intenda metterci dentro. Le ho detto soltanto che devo togliermi un peso dal cuore. Quel peso è il caso Tiberius. A mia moglie ho raccontato la verità, ma forse non tutta la verità. Lei non sa che non tutto è stato detto, che manca ancora qualcosa. Ne abbiamo parlato, questo è ovvio; ne abbiamo parlato a lungo, riversando l'uno sull'altra dolori, rabbie e paure. Il nostro matrimonio aveva già attraversato momenti difficili, ma poteva resistere e ha resistito. Eppure ci sono cose che non riesco a dire ad alta voce. Non sono mai stato un tipo loquace. L'opposto, semmai, e se qualcuno mi giudicasse taciturno non gliene farei una colpa.

Ascolto a lungo prima di aprire bocca, e parlare davanti a tanta gente non mi riesce facile, ma lo faccio. Non sono un caso disperato, intendiamoci. Non faccio scena muta, anche se non sono certo il tipo che parla a briglia sciolta. Parlare non mi viene naturale come camminare: è uno sforzo, ma uno sforzo che faccio senza difficoltà, e a volte persino con piacere. E allora perché sto scrivendo? Forse perché ci sono ancora un paio di dettagli che Rebecca non conosce?

È piacevole stare seduti qui. La strada è tranquilla, nessun mezzo di trasporto rumoreggia sull'acciottolato; le auto dei miei vicini – massicce, a volte addirittura gigantesche – sono ferme lungo il marciapiede come sorelline piccole della casa. Perché da qualche tempo fanno macchine così grandi? Alte quanto un uomo o lunghe come autocarri, a volte tutt'e due le cose insieme. Quand'è che la gente smetterà di vivere nelle case, perché tutto sommato dentro i SUV si sta altrettanto comodi? Ma queste sono solo le tristi meditazioni di un uomo che per vivere costruisce case. Sì, sono un architetto. Saranno anche un po' etiliche, le mie meditazioni, benché io mi sia ripromesso di non bere mai più di mezza bottiglia del sublime Black Print quando lavoro alle mie memorie. Stasera me ne sono concesso solo un bicchiere piccolo, ma un vino da quattordici gradi e mezzo non va preso sottogamba.

Sciocchezze, non sono affatto ubriaco. Guardo il lampione fuori dalla finestra, un lampione a gas: una lunga asta verde leggermente arabescata, una lanterna di vetro sovrastata da un tettuccio di metallo; una luce calda, delicata. Qualcuno ha proposto di sostituire i lampioni a gas con un impianto di illuminazione elettrica: è meno dannoso per l'ambiente, dicono. Sarà. Noi però siamo contrari. Non abbiamo fondato nessuna associazione di cittadini – in questa via non siamo così inclini alle sceneggiate –

ma il tizio che abita di fronte, un radiologo, ha organizzato una raccolta di firme e io, ovviamente, ho firmato per la salvezza della mia lanterna a gas, la mia e tutte le altre in questa strada. Io penso che i lampioni non servano soltanto a fare luce, ma anche a dare calore. Così è sempre stato, se non sbaglio, fin dal primo raduno di esseri umani intorno a un fuoco. La luce dovrebbe accogliere, non raggelare. Ma la luce elettrica, soprattutto quella delle lampadine di nuova generazione, ti fa venire i brividi.

Sento un ticchettio: sono le unghie del nostro cane sul parquet. È sceso dal letto di uno dei bambini e sta andando in cucina a bere. Il nostro Benno è un Rhodesian ridgeback: un cane grande, forte. Non è aggressivo, ma ci ha ridato sicurezza. C'era ansia in famiglia, anche dopo la morte del signor Tiberius. Ora non più. Se non fosse stato per il signor Tiberius, non avremmo Benno.

Scrivo questa memoria nella speranza che scrivere mi venga più facile che parlare. Ma per arrivare ai dettagli che Rebecca non conosce devo innanzitutto raccontare gli antefatti, l'inizio della storia. È stato commesso un crimine, un crimine deliberato, e come per ogni crimine c'è stata una catena di eventi che hanno condotto fin lì. Racconterò tutto perché solo così si potrà capire bene ciò che manca, mettere i dettagli nella giusta prospettiva. È bello stare seduti qui a guardare la lanterna a gas che diffonde la sua luce calda sulle grosse auto dei miei vicini, che nella notte sembrano così tranquille, parcheggiate lungo la strada. Nel salotto del radiologo sfarfalla la luce grigiastra di un televisore.

Anche a me piace leggere libri di storia, come a mio padre, e so bene qual è la trappola della storiografia. Si osserva un evento importante del passato – una guerra mondiale, per esempio – e tutto ciò che è successo prima sembra recarne l'impronta, al punto che non sarà difficile

scoprirne le molte, inevitabili premesse. Lo storico cerca le direttrici, non si cura del caso. Ma io, Randolph Tiefertaler, di anni quarantacinque, architetto, coniugato, due figli, voglio diventare lo storico della mia vita senza cadere in questa trappola. D'altronde, è vero che un evento importante non scaturisce dal nulla: ha delle cause, deve avere una storia, e in molti casi quella storia inizia decenni prima. Il caso e la necessità: entrambe le parti sono sempre in gioco. Se avessimo conosciuto il signor Tiberius prima di comprare l'appartamento non l'avremmo comprato, questo è certo. Non averlo conosciuto prima è stato un caso. E se alla fine ha dovuto morire, la spiegazione ha a che vedere con la storia della mia vita, credo. Questo non posso negarlo.